

## Il pensiero religioso e sociale di don Farias sulla Calabria ed il Mezzogiorno

Quando mi è stato chiesto di ricordare in questa sede, per conto del MEIC, don Farias, mi sono domandato di cosa avrei potuto parlare, dopo tutto ciò che è stato detto e scritto di lui in questi cinque mesi. Forse di come ci incoraggiava a pregare con i salmi della Liturgia delle Ore? di come celebrava la Messa attento alla liturgia? di come forniva ampio materiale per la lettura biblica? di tutte le attività svolte, su suo consiglio e sua guida, dal nostro Movimento nel campo del servizio alla Chiesa locale e dell'apertura alla Chiesa universale? Ho pensato che tutto ciò poteva certo costituire una testimonianza, importante per noi del MEIC ma forse indifferente per quanti provengono da altre aggregazioni laicali. Perciò mi sono deciso a non parlare di don Farias, ma a far parlare lui stesso attraverso una piccola antologia di pensieri relativi a temi oggetto della sua riflessione sulla realtà dei nostri tempi, e soprattutto su quella politico-ecclesiale e religiosa della Calabria.

Molte volte nelle sue lezioni bibliche, nelle sue omelie, nelle sue conversazioni è ritornato sulla globalizzazione. Ne traggio un frammento da uno scritto pubblicato postumo dal titolo *Ragionevolezza del diritto positivo e globalizzazione*: «Al livello più radicale e più elementare il problema giuridico primario legato alla globalizzazione è quello del diritto alla vita e quindi dell'interesse a che la vita globalmente presa continui perché anche l'uomo possa vivere. Tutti i temi della ecologia per i quali la dimensione planetaria è quasi sempre la dimensione più naturale hanno sempre e non possono non avere grande rilevanza giuridica»<sup>1</sup>.

Mentre qui la globalizzazione è vista in rapporto al diritto, altrove essa è considerata in relazione alla politica e al terrorismo: «La lotta contro il terrorismo e gli aspetti inumani della globalizzazione assume in Occidente e fuori dell'Occidente aspetti profondamente diversi». Ed

---

<sup>1</sup>In *La ragionevolezza del diritto*, a cura di M. LATORRE e A. SPADARO, Giappichelli, Torino 2002, p. 260.

ancora: «La mancanza in questi paesi [cioè in quelli del Terzo Mondo] di ordinamenti politico-giuridici effettivamente sovrani rende più facile la globalizzazione selvaggia e più difficile la lotta al terrorismo e ai terroristi»<sup>2</sup>.

Un altro tema sul quale egli, sempre attento ai segni dei tempi, è ritornato più volte è il rapporto tra i cittadini (soprattutto cristiani) e la politica. Scrive nell'aprile del 1994: «Senza il cristianesimo o con un cristianesimo socialmente e culturalmente non più così rilevante ci sarà ancora l'unità dell'Italia? La fine della Democrazia cristiana è anche sintomo della fine e del tramonto in Italia della fondazione di ispirazione cristiana della democrazia o si può interpretare come il passaggio ad una ispirazione cristiana meno vistosa ma più profonda ed autentica capace di garantire meglio la collaborazione tra credenti e non credenti e l'integrazione 'polifonica' tra Nord e Sud del Paese?» e poco dopo si domandava: «nell'attuale fase della secolarizzazione quanti dei non (confessionalmente) credenti ci terranno a chiarire con Benedetto Croce 'perché non possono non dirsi cristiani'?, quanti invece dichiareranno di appartenere ormai a un'altra generazione di non credenti e spiegheranno 'perché non sono cristiani'? e quanti ancora senza dirlo a parole lo manifesteranno con scelte pratiche fondamentali più chiare delle parole stesse?»<sup>3</sup>.

Sette anni dopo, in occasione delle elezioni del 13 maggio 2001, egli fa alcuni interventi sul giornale diocesano. Parlando della apatia politica, sottolinea che essa «è una minaccia grave per la democrazia. Quando il partito degli astensionisti - egli continua - diventa partito di maggioranza, la democrazia agonizza. Diminuiscono i cittadini perché abdicano ai loro diritti e aumenta troppo il numero dei *sudditi* che rinunciano a partecipare e subiscono passivamente, senza rendersi conto di aggravare così il degrado della vita politica. Risalire questa china facendo tesoro delle esperienze di più di un cinquantennio, dal primo dopo guerra ad oggi, non è facile, ma per un cristiano non c'è altra via. Un vero cristiano non è deluso perché non si è mai illuso. Le ideologie portavano ad adorare la politica e quindi, dopo le inevitabili delusioni, all'odio e al disprezzo dei governati verso i governanti e dei governanti verso i governati. Quanti governanti assassinati nei nostri tempi e quanti genocidi!»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup>L'*Avenire di Calabria*, 16 febbraio 2002.

<sup>3</sup>L'*Avenire di Calabria*, 9 aprile 1994.

<sup>4</sup>L'*Avenire di Calabria*, 28 aprile 2001.

Nelle vicende quotidiane della politica egli riusciva a cogliere ciò che era transeunte e ciò che si apriva ai valori. Discutendo di alcuni problemi dell'Italia, a proposito della legalità osserva: «Il rispetto dei principi di un ordinamento politico democratico è forse l'espressione più alta della vita secondo la legge e della civiltà del diritto. Nella società democratica la legge non è imposta dall'esterno ma orienta in primo luogo le coscienze. Il credente non ha dubbi: è un riflesso della luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me. Dio è Padre, non padrone. Giovanni Paolo II non si stanca di ripeterlo: l'età dei diritti, come è stata chiamata, è una età cristiana, nata dal Vangelo, una età prevenuta ed assistita dalla grazia, ma pur sempre affidata alla libertà degli uomini»<sup>5</sup>.

Altre volte egli ha posto la sua attenzione sulla governabilità e sui costi della democrazia: «I buoni rapporti - egli scrive - tra governanti e governati anche nella democrazia (e forse più che nelle altre forme di governo) hanno i loro costi. C'è un prezzo da pagare per la governabilità, se i cittadini vogliono avere governanti che li governino bene e se i governanti vogliono conservare il consenso convinto dei cittadini. [...] Nella vita politica come nella vita economica hanno grande importanza i patti chiari, le promesse mantenute, gli accordi rispettati. Solo così si può andare sereni incontro al futuro, perché sicuri di poter contare gli uni sugli altri in caso di necessità»<sup>6</sup>.

Don Farias aveva un senso profondo della unità mediterranea: in occasione di un viaggio ecumenico, organizzato dal MEIC nazionale, si recò in Bulgaria. Il suo occhio attento gli faceva individuare non solo le diversità di tradizioni e di tratti culturali, ma anche le profonde affinità: «A Nesebar - egli scrive - mi sembrava di essere a Stilo o a Rossano ed ormai la costa ionica calabrese non potrà separarsi nella mia mente da quella piccola penisola sul Mar Nero, simile non tanto per caratteri geografici, medesimi e diversi, ma per affinità culturali che abbagliano prima che l'intelletto la pupilla degli occhi con l'evidenza sensibile dei segni: mura, absidi, selciato delle stradine e affreschi e ancora affreschi con volti figure e scene ben note e lettere di un alfabeto familiare. Si era andati così lontani e alla fine ci si trovava ... a casa»<sup>7</sup>.

Anche in occasione del viaggio ecumenico a Costantinopoli, organizzato dalla diocesi di Reggio Cal.-Bova per restituire la visita fatta dal

---

<sup>5</sup>*L'Avvenire di Calabria*, 16 giugno 2001.

<sup>6</sup>*L'Avvenire di Calabria*, 5 maggio 2001.

<sup>7</sup>*Coscienza*, n. 4/1993.

patriarca Bartolomeo, egli esprime simili concetti: mentre il lettore ad Efeso leggeva gli Atti degli Apostoli egli diceva tra sé e sé: «Certo sono in Turchia, e tuttavia non ho lasciato Reggio. E ora dove sto andando insieme ai miei compagni di pellegrinaggio? E mi sembrava che la risposta venisse proprio dalle strade e dalle piazze della nostra città, ricordo di un passato e di una storia che viene da lontano e va lontano e chi sa dove ci porterà tutti in futuro, mentre viaggiamo verso il Paradiso»<sup>8</sup>.

Sulla Calabria si era già soffermato in occasione della visita apostolica del Pontefice analizzando i motivi della disgregazione di questa terra : «Alcune forze si oppongono all'unità regionale e sono soprattutto di due tipi: geografiche e storiche. Il massiccio del Pollino a nord e il mare a est, a ovest e a sud fissano i confini della regione in modo molto netto. Questo estremo lembo della penisola però non è solo territorialmente ben diviso dal resto dell'Italia, è molto frazionato anche all'interno da ulteriori suddivisioni che ostacolano l'unità regionale, lo stacco ad esempio tra versante ionico e versante tirrenico e le altre barriere e separazioni create dai massicci montuosi: Sila Grande, Sila piccola, Aspromonte. Questa dispersione degli insediamenti nel territorio spiega anche in notevole misura la molteplicità delle Calabrie, della storia e la straordinaria ricchezza culturale di questa terra. Il dramma della Calabria odierna è che molte forze che si oppongono all'unità della regione sono inestricabilmente legate a realtà culturali locali che hanno dietro di sé un lungo passato e giustamente non vogliono morire e tuttavia non sembra che riescano a sopravvivere con le proprie forze soltanto»<sup>9</sup>. E qualche giorno dopo questo intervento, ritornando sul tema del *Mezzogiorno e la Calabria*, così si esprimeva: «E' innegabile che parte del Sud è ormai "Mezzogiorno emergente", dal punto di vista dello sviluppo economico. Non solo la Puglia, ma anche varie zone della Sicilia e della Campania hanno compiuto un balzo in avanti, sono delle zone chiamate "canguro"...In altre regioni invece le statistiche economiche mostrano un preoccupante, immobilismo, una prevalenza delle "tartarughe". La Calabria è tra queste». Dico qui per inciso che è questa un'immagine che ritorna altrove negli scritti di don Farias, come si può constatare nel volumetto *Esigenza di unità*<sup>10</sup>. Continuando, nello stesso articolo, evidenziava che «la Calabria del presente è invasa da merci e

<sup>8</sup>L'*Avvenire di Calabria*, 8 dicembre 2001.

<sup>9</sup>L'*Osservatore Romano*, 29 settembre 1984.

<sup>10</sup>*Esigenza di unità. Notizie della Chiesa nelle diocesi calabresi*, Cosenza, Marra Editore, 1988, p. 9.



beni di consumo fabbricati altrove e da beni culturali alla cui elaborazione creativa i fruitori locali non hanno partecipato»<sup>11</sup>.

Dopo avere esaminato quella che egli chiama «una serie di pietre miliari che danno fondamento a una riflessione di respiro più ampio, retrospettiva e prospettiva, capace di orientare su punti e questioni di grande importanza la vita del cristiano che vive nell'estremo lembo dell'Italia» e «le pietre miliari che segnano le svolte della Storia della Chiesa in Calabria nell'ultimo quarantennio» egli conclude che la Calabria gli sembra «straordinariamente aperta a influssi culturali che vengono dall'esterno» e che «l'apertura è un bene purché non divenga un condizionamento a senso unico, una mera dipendenza senza reciprocità, un ricevere senza dare, un consumare senza produrre»<sup>12</sup>.

In un interessante scritto, nel quale dopo aver delineato nella prima parte «un quadro generale della esperienza dello scorrere del tempo nell'età contemporanea, per passare quindi a una articolazione più differenziata entro la quale anche il tempo lungo del Mezzogiorno può essere situato», dedica la seconda parte «alla vita in Cristo e all'esperienza della sua contemporaneità», nella terza si sofferma sulla «abbreviazione del tempo lungo caratteristico del Mezzogiorno operata dalla speranza in Cristo nostro contemporaneo», e ricorda che «senza escatologia non ci può essere lettura cristiana dei segni dei tempi perché essa mira sempre a coglierli *ricapitolati* in Cristo, crocifisso e risorto, e nell'ultimo dei nostri fratelli, già crocifisso talora e non ancora (pienamente) risorto, in cui egli ama nascondersi. La lettura spirituale dei segni dei tempi è sempre ascensionale, porta ad abbassarsi certamente nel servizio ma si eleva anche fino alla esperienza della signoria di Cristo sul tempo, alla esperienza della sua vittoriosa intercessione pasquale a favore delle rovine della storia crollata, precipitata nei nostri peccati... Il tempio abbattuto viene ricostruito in soli tre giorni, in un tempo veramente breve, con una velocità che è fonte di speranza, capace di accorciare anche i tempi lunghi della nostra storia. Di questo tempo che diventa breve in Cristo tutti i credenti fanno esperienza: "Un poco, e non mi vedrete più; un poco ancora, e mi rivedrete"». E poco dopo: «Noi come gli apostoli, siamo uomini dati dal Padre a Gesù (cf. Giov 17,6). Grazie a questo dono in cui siamo stati

---

<sup>11</sup>*Gazzetta del Sud*, 5 ottobre 1984.

<sup>12</sup>*Esigenza*, cit., p. 52.

donati non siamo del mondo, come lui non è del mondo»<sup>13</sup>.

Mi piace concludere questa antologia di frammenti con un pensiero sul rapporto tra Parola di Dio e preghiera, che pur lontano nel tempo (lo scritto è del 1959) rimane ancora attualissimo: «A fondamento del rimanere nella Parola c'è l'incontro con Dio nel segreto, la preghiera nascosta. La preghiera è il primo atto di purificazione della vita interiore, un gesto di sincerità in cui si deve dileguare il contrasto tra l'essere e l'apparire. [...] L'autenticità dell'incontro con Dio richiede la sobrietà dell'espressione, e il concentrarsi sull'unica cosa necessaria, il riconoscimento della paternità divina, con tutto ciò che in essa è implicito»<sup>14</sup>.

Ho voluto rileggere, per me e per voi, alcuni frammenti di scritti di don Farias. Ho deliberatamente evitato di attingere alle opere di carattere giuridico o filosofico, vale a dire alla produzione strettamente legata alla sua attività accademica, essendo questa altamente specialistica. Tra gli altri testi, sempre improntati a profondità di pensiero e ampiezza di vedute, ho prediletto quelli che denotano la fatica del suo pensare sul piano politico-sociale e religioso, soprattutto riguardo alla Calabria ed al Mezzogiorno. Sono cosciente che la mia scelta è soggettiva. Può essere esposta a critiche o a consensi. Per me, però, era importante far risentire se non la voce, le parole di don Farias. Grazie.

*Consulta delle aggregazioni laicali*, Reggio Calabria, Casa Suore di Fatima, 11 novembre 2002.

---

<sup>13</sup>*Il tempo lungo del Mezzogiorno e il tempo breve della speranza cristiana*, pp. 1.5. La citazione evangelica è tratta da Gv 16,16.

<sup>14</sup>*La parola di Dio e la risposta dell'uomo nel Nuovo Testamento*, estratto dalla «Rivista "L'ordine nuovo"», n. 7 e 8 (1959), p. 28.